



Proprietà intellettuale e conoscenza come un bene comune

1/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Le grandi *corporations* accumulano profitti ingiustificati e pagano in modo spropositato i/le loro dirigenti grazie al controllo monopolistico della conoscenza. Al contrario, le piccole e medie imprese spesso faticano a rimanere al passo dell'innovazione anche perché a quella conoscenza non hanno accesso.

I brevetti delle scoperte scientifiche piuttosto che favorire l'innovazione, finiscono così per depri-

merla, a danno del benessere collettivo. Nel caso della ricerca medica, ciò ha effetti particolarmente gravi: la concentrazione della ricerca sulle cure per le malattie più "remunerative", non necessariamente le più gravi; prezzi di farmaci e terapie che non riflettono solo i costi effettivi di ricerca e produzione e un giusto profitto, ma la formazione di rendite ingiustificate.

LE CAUSE

Ci sono due principi da tenere in equilibrio. Da un lato, la conoscenza, le scoperte, e le invenzioni sono il motore del progresso e del benessere umano: scoperta la formula della penicillina, sarà nell'interesse generale che tutti e tutte vi accedano in caso di bisogno. Dall'altro, quando la conoscenza è prodotta da imprese private, per incoraggiare la ricerca è necessario assicurare un giusto profitto,

tutelando la proprietà intellettuale.

Purtroppo, l'attuale accordo internazionale (TRIPs) è squilibrato a favore di uno dei due principi poiché esaspera la tutela dei diritti proprietari sulla conoscenza. Il guadagno di chi fa ricerca domina rispetto a quello di tutta la popolazione. Perfino quando si tratta di vita e di morte, come nel caso dei farmaci o delle terapie.

LA PROPOSTA

Occorre rovesciare questa gerarchia di valori riconoscendo che la conoscenza è il più importante bene globale dell'umanità e che questo principio viene prima della protezione della proprietà privata intellettuale.

Per farlo è necessario:

- modificare l'accordo internazionale TRIPs in pochi, essenziali punti;
- promuovere con l'Unione Europea un nuovo Accordo internazionale sulla ricerca medica;
- rafforzare il potere degli Stati nella negoziazione dei prezzi dei farmaci e delle terapie.



COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Potremo avere farmaci e terapie a prezzi più accessibili: la competizione e la rottura del monopolio delle grandi corporations favorirà l'innovazione, con benefici per noi consumatori e consumatrici, sia in termini di prezzi che di qualità di prodotti e servizi.

Lo stesso avverrà in altri campi della conoscenza e dell'innovazione.

Le piccole imprese innovative potranno competere con maggiore facilità sul mercato, offrendo opportunità a chi scommette sulla propria creatività e imprenditorialità.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Ricerca pubblica: può orientarsi a garantire il pieno accesso alla conoscenza che produce e all'obiettivo del massimo livello di salute;
- Organizzazioni di cittadinanza attiva e di tutela dei diritti del malato: possono costruire esperienze di mutualismo solidale, disegnare propo-

ste, esercitare pressione su governanti e amministrazioni;

- Stato e UE: possono introdurre accordi che condizionano i diritti di proprietà intellettuale all'interesse generale della conoscenza come bene comune.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

Gran parte delle proposte mira a ridurre il controllo privato e la concentrazione della conoscenza e a costruire forme attraverso cui la collettività, singole persone, le istituzioni pubbliche democratiche da noi controllate, imprese concor-

renziali e innovative possono accedere alla conoscenza. Questa proposta rappresenta l'orizzonte internazionale di tutte le altre. Ricorda la necessità di mirare alto, anche al cambiamento dei principi generali che regolano tutto il resto.



Imprese pubbliche europee affinché la conoscenza che nasce pubblica resti pubblica

2/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Viviamo in un paradosso. Finanziamo con le tasse nostre e dei nostri concittadini e concittadine europee la ricerca realizzata in Europa da 1000 straordinarie infrastrutture pubbliche, gestite in modo autonomo ed efficiente, e poi ci troviamo a pagare di nuovo per quella ricerca quando grandi società private ci vendono i beni e i servizi prodotti grazie a essa. Negli USA hanno fatto i

conti. Per ognuno degli oltre 200 nuovi farmaci approvati negli ultimi dieci anni si stima che i cittadini e le cittadine abbiano contribuito con oltre 1 miliardo di dollari, ma nonostante questo le società private possono depositare i brevetti e pretendere prezzi insostenibili.

La conoscenza che nasce pubblica deve rimanere di tutti e non far arricchire pochi.

LE CAUSE

Il problema sta nel fatto che la conoscenza prodotta da quelle 1000 infrastrutture sulla carta è usabile da ognuno di noi, ma in realtà solo le grandi società private, che hanno accumulato la conoscenza e gli strumenti per attingere a quel sapere, riescono a utilizzarlo. E poi, arrivando per prime,

“portano via tutto”, ovvero conquistano una posizione di dominio/monopolio che esclude tutti gli altri. Pesano, infine, 30 anni di senso comune “anti-pubblico” secondo cui lo Stato non si deve spingere sul mercato perché, oltre a essere inefficiente, produce clientelismo e corruzione.

LA PROPOSTA

Partire dalle infrastrutture pubbliche di ricerca esistenti per costruire a livello europeo tre mega-imprese pubbliche, veri e propri “hub tecnologici sovranazionali” che, stando sul mercato e realizzando il “giusto profitto”, usino quella conoscenza con la missione strategica di fare concorrenza ai grandi monopoli tecnologici privati e restituire alle persone il valore di ciò che è prodotto

grazie ai loro soldi. Come insegna la stessa esperienza delle 1000 infrastrutture di ricerca, esistono metodi per evitare clientelismo e corruzione. I settori saranno quelli dove è massima l’urgenza di assicurare la giustizia sociale: salute e prospettive demografiche; tecnologia digitale; transizione energetica.



COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Pagheremo di meno le stesse cose che oggi compriamo e più persone potranno accedere così a beni e servizi: avremo al prezzo attuale prodotti migliori. Poiché queste mega-imprese risponderanno a missioni strategiche decise da istituzioni democratiche, la collettività potrà esercitare un'influenza su tali missioni, sull'uso dei dati, sui risultati conseguiti.

Ad esempio:

- nella cura della salute, avremo una riduzione dei costi sanitari, un miglioramento della qualità e della sostenibilità di questi servizi, soprattutto in

previsione dello straordinario invecchiamento della popolazione;

- nel disegno e nella gestione delle piattaforme digitali attraverso cui si diffonde l'informazione, si organizzano i servizi, si gestisce il lavoro, usando dati collettivi o personali, potremo controllarne l'uso, e orientarlo alle nostre necessità;
- nelle trasformazioni necessarie per contrastare o adattarci al cambiamento climatico, potremo assicurarci che le persone più vulnerabili siano le prime beneficiarie.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Scienziati/e e comunità scientifica: possono impegnarsi per una ricerca che trasformi in meglio la società e non accresca disuguaglianze e privatizzazione delle conoscenze;
- Organizzazioni di cittadinanza attiva e del lavoro: possono mobilitarsi per pretendere dall'Unione Europea, dai suoi Parlamentari, dai Governi nazionali che ci si muova in questa direzione;
- Stato e UE: possono impegnarsi attraverso l'agenda della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica del nostro continente.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

Nell'impegno per ridurre il monopolio della conoscenza, frutto di concentrazione di ricchezza e potere, molte proposte ricorrono alla capacità di mobilitazione collettiva (specie nei territori e nelle città – proposte 7, 8 e 10), al rafforzamento del potere del lavoro organizzato (proposta 13), a leve pubbliche come gli appalti o il finanziamento pubblico della ricerca e innovazione privata (pro-

poste 5 e 9). La proposta 3 agisce direttamente nel mercato, portando le missioni strategiche che vengono dalla nostra volontà collettiva dentro le imprese pubbliche che competono con le imprese private. Questa proposta amplia la scala di quest'ultimo strumento giocando la carta della coesione politica ed economica dell'intera Unione Europea.



Dare una missione strategica di giustizia sociale e ambientale alle imprese pubbliche italiane

3/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Mentre l'emergenza climatica si aggrava e le disuguaglianze economiche e sociali producono crescenti lacerazioni sociali e territoriali, uno strumento potente in mano allo Stato è largamente inutilizzato: le imprese pubbliche. Esse producono circa metà dell'intero fatturato delle imprese quotate in Borsa del nostro paese, con quasi mezzo

milione di dipendenti, e sono presenti in settori tecnologicamente decisivi.

Si tratta di imprese fondamentali anche per la competitività dell'Italia, ma nonostante questo ormai da anni lo Stato non affida loro esplicite e trasparenti missioni strategiche da discutere nel paese e verificate nei risultati.

LE CAUSE

Manca la consapevolezza che l'impresa pubblica è uno degli strumenti per orientare il cambiamento tecnologico, realizzando quelle innovazioni fondamentali che il capitale privato, più attento ai profitti di breve termine, non ha interesse a perseguire.

La degenerazione avvenuta in passato nel rapporto fra direzione delle imprese pubbliche e politica per molti "è quasi scontata". Anziché trovare i modi

per evitarla, si è finito per rimanere in un limbo: né proseguire con la loro privatizzazione, né utilizzare in modo strategico questo patrimonio per gli interessi generali.

Lo Stato possiede dunque ancora una quota rilevante di imprese, ma non assegna loro esplicite missioni strategiche che consentano di orientare le risorse verso obiettivi di medio-lungo termine.

LA PROPOSTA

Lo Stato può e deve usare le imprese pubbliche per orientare direttamente il cambiamento tecnologico e il mercato sia verso una maggiore competitività, sia verso la giustizia sociale e ambientale.

Per questo proponiamo:

- di assegnare in modo esplicito e verificabile missioni strategiche di medio lungo periodo alle

imprese pubbliche, che le orientino in quelle tre direzioni;

- queste missioni dovrebbero essere fissate ogni cinque anni dal Governo e dal Parlamento sulla base di un schema predisposto da un organo tecnico costituito presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze e ancorate agli impegni con l'Unione Europea;



LA PROPOSTA

- l'autonomia delle singole imprese pubbliche dovrà essere rafforzata per evitare che dietro l'assegnazione di missioni strategiche si nascondano interferenze sulla gestione;
- i risultati conseguiti dovranno essere monitorati e oggetti di pubblico dibattito.

COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Non saremo più soggetti passivi del cambiamento tecnologico, ma attraverso le nostre istituzioni pubbliche e le nostre imprese pubbliche, torneremo a orientarlo. Le aziende pubbliche – forti nel mercato italiano, soprattutto nei settori dell'innovazione -

saranno attori chiave del cambiamento sociale e ambientale necessario. Il passaggio a un'economia circolare e de-carbonizzata diventerà più concreto e accessibile, e gli obiettivi di equità sociale troveranno un'applicazione diretta e misurabile.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Chi amministra le grandi imprese pubbliche: prendendo posizione e rendendo le proprie imprese anticipatrici del cambiamento;
- Chi amministra le aziende municipalizzate operanti nei territori: agendo nello stesso modo nei loro contesti;
- Stato: recuperando le proprie dovute funzioni.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

Nell'impegno per ridurre il monopolio della conoscenza, frutto di concentrazione di ricchezza e potere, molte proposte ricorrono alla capacità di mobilitazione collettiva (specie nei territori e nelle città – proposte 7, 8 e 10), al rafforzamento del potere del lavoro organizzato (proposta 13), a leve pubbliche come gli appalti o il finanziamento pubblico della ricerca e innovazione privata (pro-

poste 5 e 9). Questa proposta agisce direttamente nel mercato, portando le missioni strategiche che vengono dalla nostra volontà collettiva dentro le imprese pubbliche che competono con le imprese private. La proposta 2 amplia questo strumento giocando la carta della coesione politica ed economica dell'intera Unione Europea.



Un'Università sensibile alla giustizia sociale

4/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Oggi in Italia le Università sono spinte a trascurare la giustizia sociale. L'impatto sociale (la cosiddetta "terza missione") della ricerca universitaria viene infatti valutato tenendo conto quasi esclusivamente della loro capacità di commercializzare la conoscenza attraverso brevetti o l'avvio di aziende. Ciò introduce una distorsione che conduce a mor-

tificare le molte iniziative che, per scelta autonoma, le Università svolgono a favore della giustizia sociale. Al tempo stesso nell'insegnamento non si promuove l'attenzione dei docenti all'obiettivo di riequilibrare le differenze di partenza nelle competenze degli studenti e delle studentesse e l'impegno a formarli/e ai diritti e doveri di cittadinanza.

LE CAUSE

La scarsità di fondi pubblici destinati all'Università e la necessità di ricorrere a fondi privati non per integrare ma per sostituire risorse pubbliche hanno determinato la progressiva affermazione di un modo di valutare l'impatto sociale della ricerca basato sulle sue potenzialità commerciali. Un modo che favorisce la concentrazione di conoscenza e potere.

La generale disattenzione alle disuguaglianze e all'effetto su di esse della concentrazione di cono-

scenza ha reso il mondo della cultura disattento al paradosso per cui il luogo pubblico di formazione della conoscenza finisce per essere incentivato a favorirne la privatizzazione e la concentrazione.

E' stato depotenziato il ruolo delle Università come luogo di superamento della disuguaglianza nelle opportunità tra studenti e studentesse con maggiori o minori mezzi familiari e/o migliore o peggiore background scolastico.

LA PROPOSTA

Proponiamo di:

- misurare gli impatti desiderati sulla giustizia sociale della ricerca e dell'insegnamento attraverso uno schema concettuale e indicatori appropriati e un pubblico dibattito su di essi, che diano visibilità e verificabilità a molte iniziative già esistenti e ne promuovano altre;
- prevedere premi per i progetti di ricerca esistenti che accrescono la giustizia sociale;
- istituire un bando per finanziare nuovi progetti di ricerca che accrescano la giustizia sociale;
- misurare competenze di base e le "competenze in materia di cittadinanza" degli studenti e delle studentesse, all'inizio del ciclo di studi e dopo tre anni, per valutare il ruolo della formazione universitaria per persone di diverse fasce sociali e con diverse competenze all'entrata.



COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Vivremo in un paese dove chi nell'Università avverte una forte missione di giustizia sociale si sente riconosciuto e spronato e dove l'Università si impegna con ben più forza nel promuovere l'uguaglianza tra studenti e studentesse e un adeguato livello di competenze di base, di conoscenza della

nostra Costituzione, e dei diritti e doveri della cittadinanza. Inoltre le Università saranno stimolate a porre attenzione all'effetto della loro ricerca sulle disuguaglianze personali e territoriali e questo influenzerà progressivamente le autonome scelte di ricerca dei ricercatori.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Università: possono anticipare cambiamenti e fare pressione perché diventino sistemici;
- ANVUR: può sostenere e fornire supporto tecnico al cambiamento;
- Stato e Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca: possono decidere di attuare la svolta;
- Studenti e studentesse: possono mobilitarsi per un'Università più giusta.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

L'Università, in larga misura pubblica, rappresenta un fondamentale centro di competenza e formazione. Questa proposta crea il contesto di svolta culturale che rafforza molte altre proposte: la volontà e capacità dell'Università di promuovere l'innovazione delle PMI (proposta 6), l'impegno a

tenere conto dell'impatto sociale della ricerca informatica (proposta n.7), il ruolo sociale nei territori (proposte 8 e 10), il ruolo possibile a supporto dei Consigli del Lavoro e Cittadinanza (proposta 13), la funzione di accompagnamento di misure per i e le giovani (proposta 15).



Finanziare le imprese attente ai lavoratori e alle lavoratrici, al benessere dei luoghi e delle persone

5/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

I finanziamenti pubblici alla ricerca e alle innovazioni delle imprese private, nel promuovere la competitività, non tengono conto degli effetti sulla giustizia sociale di quella ricerca e di quelle innovazioni. Il paradosso è che i soldi dei e delle contri-

buenti, cioè di tutti noi, potrebbero finanziare (e a volte capita) progetti che peggiorano la qualità della nostra vita, sia di chi lavora in quelle imprese che di noi cittadini e cittadine.

LE CAUSE

Il finanziamento pubblico alla ricerca e all'innovazione delle imprese non tiene in considerazione gli effetti sulla giustizia sociale perché questo obiettivo non è da tempo considerato prioritario. I criteri per la valutazione dei progetti riguardano il grado di innovatività o gli effetti economici previsti, come la capacità di attrarre investimenti esteri, di rafforzare la presenza di prodotti italiani in

determinati settori o di sostenere l'occupazione. Obiettivi validi. Tuttavia, la stessa attenzione non viene data agli effetti dell'innovazione su qualità, sicurezza e autonomia del lavoro, sulla formazione, sui divari retributivi, di partecipazione e di genere. Né sull'accesso collettivo alla conoscenza prodotta. Ecco che si produce il paradosso.

LA PROPOSTA

Le politiche di sostegno e incentivo pubblico alla ricerca e all'innovazione devono tener conto degli impatti della ricerca e dell'innovazione sulla giustizia sociale, nella sua accezione inclusiva di giustizia ambientale. Nel concreto, proponiamo che ciò venga fatto inserendo nei bandi di finanziamento criteri aggiuntivi ovvero clausole sociali relative ad esempio ai seguenti punti:

- condizioni di sicurezza sul posto di lavoro e formazione del personale;

- garanzie in merito all'uso dei dati personali e dell'intelligenza artificiale;
- monitoraggio dei divari retributivi e di carriera rispetto al genere e altri fattori;
- misure di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro;
- monitoraggio e vincoli sugli impatti ambientali;
- condizioni contrattuali con le PMI che fanno parte della filiera produttiva;
- requisiti in merito all'informativa ai consumatori e alle consumatrici.



COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

La ricerca e le innovazioni private finanziate con fondi pubblici non contribuiranno più ad aumentare le disuguaglianze, anzi potranno ridurle. In particolare, legando il finanziamento a criteri concreti per

garantire il benessere dei lavoratori e delle lavoratrici, si potrà puntare a migliorare in modo strutturale le condizioni di impiego, le disuguaglianze di genere, l'orario di lavoro.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Stato e Regioni: possono disegnare regole, obiettivi e indicatori per i finanziamenti pubblici alla ricerca privata;
- Organizzazioni di imprenditori: possono formare le imprese a rispondere a queste sollecitazioni;
- Sindacati: possono avanzare proposte operative sui criteri, in sede di contrattazione e nel partenariato UE sui fondi comunitari e Horizon.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

Nell'impegno per orientare il cambiamento tecnologico alla giustizia ambientale e sociale, questo strumento rappresenta, assieme a quello degli appalti (proposta n. 9), il più immediatamente utilizzabile, già nel disegno delle regole per l'utilizzo dei fondi comunitari 2021-27. Rappresenta

quindi un terreno di immediata sperimentazione degli indicatori operativi da impiegare poi anche nelle missioni strategiche assegnate alle imprese pubbliche (proposta 3) o nell'azione dei Consigli del Lavoro e della Cittadinanza (proposta n. 13).



Piccole e medie imprese: innovare si può... costruendo alleanze con i centri di ricerca

6/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Le Piccole e Medie Imprese (PMI) italiane non hanno risorse sufficienti per investire in Ricerca e Sviluppo o per acquistare le nuove tecnologie disponibili sul mercato e necessarie a fornire servizi e prodotti innovativi.

Questo mette a rischio la loro competitività e la loro sopravvivenza sul mercato, e mortifica la creatività imprenditoriale.

In mancanza di investimenti in ricerca e sviluppo e di acquisto di nuove tecnologie, molte PMI evitano la chiusura riducendo i costi del lavoro: questo significa salari bassi e condizioni di lavoro precarie (o licenziamenti).

L'innovazione nei processi industriali finisce per concentrarsi nelle mani di poche grandi imprese, e così diminuisce il grado di concorrenza.

LE CAUSE

Negli anni '70 e '80 le PMI italiane si sono sviluppate grazie alla capacità di costruire fra loro relazioni di fiducia, spesso all'interno di distretti, e adattando in modo flessibile la conoscenza che sviluppavano anche grazie a macchinari (a controllo numerico), che incorporavano nuove tecnologie

sviluppate da imprese maggiori. Dagli anni '90 questo modello è stato messo in discussione dalla concentrazione del controllo sulla conoscenza da parte di poche grandi imprese, conoscenza che per le PMI è costosa.

LA PROPOSTA

Bisogna promuovere la collaborazione e l'alleanza fra le PMI e fra queste e i centri di competenza e ricerca pubblici che producono conoscenza. E' quanto avviene in forme "spontanee" in diverse parti del paese. Non si deve ricominciare da capo o costruire mega-Agenzie. Conviene piuttosto:

- portare alla luce, valutare, confrontare, far dialogare le esperienze esistenti;

- successivamente diffonderle;
- e poi trarre dalle esperienze in atto alcuni principi o linee guida che offrano la base per nuove esperienze e per il disegno dei finanziamenti all'innovazione e per immaginare nuove forme comuni di proprietà intellettuale.



COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Le piccole e medie imprese italiane potranno attingere alla ricerca prodotta dalle Università e dai centri di ricerca pubblici diventando più competitive, salvaguardando i posti di lavoro e rispondendo meglio ai bisogni dei territori. I lavoratori e le lavoratrici delle piccole e medie imprese potranno

acquisire competenze e conoscenze nuove e diversificate, supportati da chi fa ricerca. Aumenteranno coesione sociale e benessere dei territori come conseguenze di una migliore relazione tra impresa e ricerca.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Università e comunità scientifica: possono adattare le ricerche ai bisogni dei territori e delle persone;
- PMI e organizzazioni industriali: possono mettere in comune la conoscenza e promuovere il confronto fra esperienze diverse;
- Sindacati: possono far pesare la conoscenza delle necessità formative dei lavoratori e delle lavoratrici;
- Stato: può disegnare la piattaforma per il confronto delle esperienze e le linee guida;
- Amministratori locali: possono promuovere il confronto e il disegno di strategie di collaborazione.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

Il confronto delle esperienze esistenti e la promozione di nuove alleanze fra PMI e centri di competenza sarebbero favoriti dal riconoscimento del ruolo delle Università nel perseguimento della giustizia sociale (proposta n. 4), da un impegno

delle imprese pubbliche (proposta n. 3), dalla nascita di Consigli del lavoro e della cittadinanza a livello territoriale (proposta n. 13), dalla diffusione di Workers Buyout (proposta n. 14).



Riprendiamoci la modernità, governando collettivamente i dati e l'intelligenza artificiale

7/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Decisioni delicate che riguardano ogni aspetto della nostra vita vengono sempre di più affidate all'uso di grandi masse di dati (collettivi o personali) e ad algoritmi di apprendimento automatico. Il loro uso appropriato potrebbe accrescere la giustizia sociale. Ma sta avvenendo il contrario:

- nel lavoro: discriminazioni nel reclutamento e nella carriera; incertezza negli orari di lavoro; offerta di cattiva occupazione; minore autonomia e violazione della privacy;
- nel mercato: crescente potere monopolistico nella fissazione dei prezzi; alterazione profonda dei servizi assicurativi e del credito;
- nei servizi pubblici: riduzione dei rapporti umani

fra Stato e cittadini/e-utenti; distorsioni e rischi nei sistemi di sicurezza;

- nella cultura e nella politica: distorsione sistematica nella diffusione delle informazioni; alterazione del senso comune verso pulsioni istintive.

Abbiamo il diritto di fermare questa deriva. Abbiamo il diritto di conoscere come sono usati i dati che noi forniamo e la logica delle decisioni proposte dagli algoritmi. Dovrebbe essere normale avere il controllo dei propri dati e sapere quando, come e per quanto tempo vengono usati e decidere se e quando cancellarli! Invece, sempre di più, le imprese private seguono le nostre tracce lasciate online per conoscere le nostre preferenze (anche politiche).

LE CAUSE

La tecnologia dell'informazione non è in sé né giusta né ingiusta. Il cambiamento tecnologico ha prodotto progressi, anche per i ceti deboli, in molti campi: salute, sicurezza sul lavoro, tempestività dei servizi, diffusione delle informazioni, intrattenimento ecc. Ma la prolungata mancanza di consapevolezza collettiva del ruolo degli algoritmi, la loro tendenza a replicare e amplificare il passato,

dunque anche le disuguaglianze, l'impossibilità di motivare la logica delle decisioni suggerite, ne hanno fatto uno strumento di disuguaglianza. Abbiamo acconsentito alla creazione di una "sovranità privata" di pochi (monopoli) sui nostri dati e sugli algoritmi: oggi 7 fra le prime 10 imprese del mondo sono digitali (Facebook, Amazon, Google ecc.).

LA PROPOSTA

Non esiste una "soluzione magica". Ma possiamo realizzare molteplici azioni collettive, che sfruttino la cornice di principi giusti che l'Unione Europea ha saputo costruire con il Regolamento per la Protezione dei Dati, soprattutto a tutela di decisioni incontrollate prese sulla base di algoritmi. Possiamo dare vita a una grande corporation

pubblica europea nel campo digitale.

E poi possiamo:

- mobilitarci anche con azioni legali collettive per applicare quei principi;
- negoziare gli algoritmi nei contratti collettivi nazionali e aziendali;



LA PROPOSTA

- sviluppare piattaforme digitali collettive (sul modello di Barcellona) in cui l'uso dei dati personali e gli algoritmi consentano il controllo e la partecipazione dei cittadini e delle cittadine;
- pretendere che i centri pubblici di ricerca assicurino diversità di genere e di discipline nella costruzione degli algoritmi (affinché riflettano punti di vista diversi);
- pretendere che tutte le banche dati pubbliche siano rese accessibili in formato aperto (open data) anziché finire per essere monopolio di aziende private;
- realizzare campagne di sensibilizzazione dei cittadini e delle cittadine e nella scuola, a partire da quella primaria.

COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Abbiamo perso molto tempo utile. Prendere una direzione diversa, collettiva, nell'uso dei dati e nello sviluppo degli algoritmi richiederà un grande impegno. Ma la visione di uno scenario diverso ci deve sostenere. Possiamo immaginare un mondo in cui sul lavoro ci saranno meno discriminazioni, un migliore controllo sull'orario di lavoro, maggiore conciliazione fra tempi di lavoro e non-lavoro, più sicurezza e autonomia. E in cui l'accesso al credito e ai contratti di assicurazione non sarà discriminante, e avremo recuperato capacità di giudicare la qualità e veridicità delle informazioni che riceviamo.

Possiamo immaginare un mondo in cui si sono aperte possibilità nuove di partecipare in modo consapevole al disegno dei servizi di mobilità, della salute, della gestione dei rifiuti, della sicurezza costruiti sulla base delle nostre informazioni e di valutare in modo collettivo e aperto i messaggi politici, sottraendoci al tentativo di catalogarci in micro-gruppi predefiniti. Un mondo in cui le piattaforme digitali collettive favoriscono una maggiore partecipazione al confronto pubblico e un maggiore potere delle donne, integrandosi con le forme "classiche" di partecipazione.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Organizzazioni di cittadinanza attiva e sindacati: possono mobilitarsi, diffondere consapevolezza, rafforzare le proprie competenze tecniche e farsi promotori di gran parte delle iniziative indicate;
- Amministratori e amministratrici locali: possono essere cruciali per la costruzione di piattaforme collettive;
- Università: attraverso l'impegno mirato della ricerca possono concorrere a tutte le azioni;
- Stato: può lanciare una forte iniziativa nazionale in tema di banche dati aperte
- Imprese pubbliche: possono anticipare alcune azioni con innovazioni tecnologiche che rendano la sfera pubblica protagonista;
- Unione Europea: può promuovere queste azioni in tutta Europa passando dai principi ai fatti.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

Lo straordinario squilibrio di potere che si è prodotto nell'uso dei dati, personali e collettivi, e dell'intelligenza artificiale ha bisogno di essere affrontato su molti fronti. E così, agli strumenti raccolti in questa proposta si devono aggiungere e si aggiungono molte delle altre proposte schierate. In particolare: la battaglia internazionale per ridare priorità al principio della conoscenza come bene

comune (proposta 1), la sfida di mercato alle "sette sorelle digitali" di una mega-impresa pubblica europea (proposta 2), il recupero di potere negoziale del lavoro (proposte 12, 13 e 14), un rinnovamento di cultura della pubblica amministrazione (proposta 11) e del suo modo di intervenire nelle aree marginalizzate (proposte 8 e 10).



Profitti prodotti dal cambiamento tecnologico investiti in strategie per aree marginalizzate

8/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Le disuguaglianze territoriali sono gravi e sono cresciute. Non solo tra nord e sud, ma tra centro e periferie delle città, tra aree interne e aree urbane, fra città diverse delle stesse Regioni.

Sono disuguaglianze di reddito. Ma anche nell'accesso e nella qualità dei servizi fondamentali: cura

della salute, welfare, istruzione, mobilità, copertura internet. E nella percezione che i propri problemi e le proprie aspirazioni siano riconosciute o viceversa ignorati dalle classi dirigenti: gli abitanti e le abitanti delle aree marginalizzate avvertono di essere abbandonati.

LE CAUSE

I profitti prodotti dal cambiamento tecnologico potrebbero ridurre, anziché accrescere, le disuguaglianze, se una parte di essi, raccolta attraverso le imposte, fosse ben reinvestita nei servizi fondamentali delle aree marginalizzate. E' accaduto invece che, non solo molti di quei profitti, specie nel settore digitale, hanno evitato la tassazione, ma che lo Stato ha ridotto drasticamente i propri investimenti pubblici (di circa un quarto, in pochi anni) e le spese per i servizi fondamentali, e ha trascurato le aree marginalizzate.

Gli interventi nelle aree rurali e interne, nelle periferie e in altre aree marginalizzate sono stati spesso realizzati senza alcuna attenzione alle esigenze dei singoli contesti, prendendo decisioni e ricorrendo a bandi senza coinvolgere i cittadini e le cittadine nei processi decisionali, o erogando sussidi (infrastrutture inutili, formazione di pessima qualità, incentivi a imprese senza futuro) di corto respiro che hanno favorito gli interessi di pochi e creato rendite di posizione.

LA PROPOSTA

L'articolo 3 della Costituzione garantisce l'opportunità di decidere dove realizzare il pieno sviluppo della propria persona. Questa possibilità va data ai cittadini e le cittadine di tutti i territori. Anche chi vive in aree oggi marginalizzate e segnate da caduta demografica deve avere la libertà sostanziale di scegliere se restare o andare via.

La nostra proposta è di sviluppare una strategia nazionale per le periferie e tutte le aree marginaliz-

zate partendo dal metodo sviluppato nella Strategia Nazionale per le Aree Interne e dalla sua esperienza. Ciò richiede di:

- promuovere alleanze territoriali entro aree vaste per costruire Strategie integrate di lungo termine volte a migliorare i servizi fondamentali e rimuovere gli ostacoli all'imprenditorialità innovativa;
- stabilire i confini di queste aree all'interno del percorso strategico, non prima di esso



LA PROPOSTA

- assicurare che strategie, obiettivi e confini siano frutto di un confronto “aperto, informato e acceso” fra i cittadini e cittadine;
- promuovere il rafforzamento dei team tecnici delle alleanze territoriali;
- garantire che regole e politiche settoriali di Stato e Regioni tengano conto di quelle Strategie.;
- impegnare in questo percorso risorse umane competenti e pronte al lavoro sul campo.

COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Cura della salute, welfare, istruzione, mobilità e comunicazioni miglioreranno nelle aree oggi marginalizzate in modo percepibile e valutabile, e saranno a misura dei bisogni e delle aspirazioni dei cittadini e cittadine. Verranno meno gli ostacoli, burocratici, di accesso alla terra o alla ricchezza comune, che oggi bloccano l'avvio o lo sviluppo di imprese innovative soprattutto da parte di giovani.

Tutti/e i/le cittadini/e, anche i più vulnerabili,

avranno più potere, di decidere e di partecipare. Le persone, indipendentemente dalla loro ricchezza e dal ceto sociale, potranno contribuire allo sviluppo del territorio in cui vivono esprimendo bisogni e desideri. Crescerà l'impegno di ognuno nella tutela della ricchezza comune.

Progressivamente si ridurranno le disuguaglianze territoriali e le comunità saranno più coese.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Stato: può rilanciare la Strategia Aree Interne;
- Stato, Regioni e Unione Europea: possono disegnare strategie e obiettivi per tutte le aree marginalizzate, prima di tutto per le periferie, già in occasione della programmazione comunitaria 2021-2027;
- Amministratori e amministratrici locali: possono mobilitarsi e fare pressione in questa direzione;
- Organizzazioni imprenditoriali e Sindacati: possono pesare nell'ambito del partenariato UE per i fondi comunitari;
- Organizzazioni di cittadinanza attiva: possono pesare nell'ambito del partenariato UE per i fondi comunitari e agire nelle singole aree, a cominciare dalle aree interne dove è già in atto una Strategia.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

Ancor più che per altre proposte è indispensabile un deciso rinnovamento dell'amministrazione pubblica cogliendo l'occasione del forte ricambio generazionale (proposta 11). Inoltre, questa strategia può ospitare e alimentare molte altre proposte, in particolare: interventi ambientali attenti

all'impatto sociale (proposta 10), migliore ricorso agli appalti (proposta 9), clausole sociali e ambientali nei finanziamenti (proposta 5), impegno delle Università per la giustizia sociale e per la collaborazione con le piccole e medie imprese (proposte 4 e 6).



Servizi a misura delle persone con appalti pubblici innovativi

9/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

L'Amministrazione pubblica influenza ogni giorno il cambiamento tecnologico in modo capillare senza averne spesso consapevolezza: attraverso gli appalti per l'acquisto di beni e servizi, che muovono una parte significativa del PIL del paese.

Questo strumento fondamentale non è in genere usato dall'amministrazione pubblica e dalla politica per promuovere obiettivi di giustizia sociale e ambientale. Né vengono in genere utilizzati metodi di consultazione pubblica, che pure esistono, al fine di consultare i cittadini e le cittadine sul contenuto dei bandi.

Anzi, le modalità prevalenti di appalto - percepite come misteriose e distanti - portano spesso alla realizzazione di opere non necessarie e costose per la collettività, ovvero creano discriminazioni a danno di imprese innovative e più piccole. Innovazioni cruciali per migliorare la qualità della vita di tutti e tutte non vengono ricercate e realizzate per via dei metodi di bando e selezione adottati.

Pertanto, l'esistenza di esperienze positive nell'uso degli appalti come strumento di promozione della giustizia sociale conferma che esistono gli strumenti per farlo. Non utilizzarli è una scelta.

LE CAUSE

La generale disattenzione agli obiettivi di giustizia sociale spiega in parte questo stato di cose. E così la scelta di preferire sempre e solo la minimizzazione dei costi, trascurando che prezzi "troppo bassi" offerti dai concorrenti nascondono l'utilizzo di manodopera a costi inferiori e senza tutele sociali. O il ricorso ad appalti quando invece metodi di assegnazione diretta, opportunamente motivati e monitorati, sono possibili e preferibili.

Pesa anche il sistematico disinvestimento nella pubblica amministrazione, nelle sue competenze e

nei suoi metodi: i funzionari e le funzionarie e i/le dirigenti che non sono stati preparati al compito sono scoraggiati dai rischi derivanti dalle possibili sperimentazioni, e "tagliano e cuciono" da bandi già esistenti.

In questo contesto, gli appalti sono considerati oscuri e lontani dalle persone, fonte di preoccupazione per rischi di corruzione e sprechi, e viene a mancare la pressione dal basso per renderli strumenti di cambiamento e giustizia sociale.

LA PROPOSTA

Lo Stato può usare il suo ruolo di "consumatore collettivo e critico" per imporre condizioni di equità e sostenibilità, orientando il cambiamento tecnologico verso obiettivi di equità sociale e sostenibilità ambientale. Strumenti come gli appal-

ti pre-commerciali - ovvero la ricerca di una soluzione anche innovativa a un bisogno collettivo tramite bando di idee - possono trasformare l'acquisto di beni essenziali in innovazione sociale. Per questo proponiamo di:



LA PROPOSTA

- promuoverne l'uso da parte di amministrazioni, nazionali e locali;
- formare dove necessario i funzionari e le funzionarie pubbliche a disegnarli e usarli;
- rimuovere gli ostacoli alla partecipazione di cittadini e cittadine, reti di innovatori/trici e piccole imprese;
- promuovere campagne di informazione e consultazioni pubbliche con la cittadinanza perché sia assicurato un confronto pubblico prima dell'uscita dei bandi.

COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Usare in modo consapevole le risorse pubbliche, anche negli acquisti più "banali", per promuovere obiettivi sociali e ambientali, vorrà dire avere più risorse per chi più ha bisogno e per le emergenze sociali e ambientali. La diffusione degli appalti innovativi, e in genere di modalità appropriate per acquistare beni e servizi aumenteranno la consapevolezza e la partecipazione dei cittadini e delle citta-

dine, accrescendo il peso delle loro preferenze e riducendo errori e abusi.

Tutto questo può avere significativi riflessi positivi sulla qualità della vita e sulla giustizia sociale e ambientale, a partire dalle piccole grandi cose di ogni giorno: la mensa dei figli, l'autobus per andare al lavoro, e servizi che non siamo ancora in grado di immaginare!

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Amministratori e amministratrici locali: possono attuare misure in grado cambiare il volto delle loro comunità;
- Organizzazioni di cittadinanza attiva e Sindacati: possono fare pressione sulle Amministrazioni;
- Imprese innovative: possono esercitare pressione collettiva in questa direzione.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

L'attuazione di questa semplice ma importante svolta richiede un'amministrazione pubblica più competente e motivata, quella a cui mira la proposta 11. Lo strumento è particolarmente adatto a essere impiegato all'interno di strategie di sviluppo per le aree marginalizzate che tengano conto dei contesti (proposta 8) e come mezzo per coniu-

gare giustizia ambientale e sociale (proposta 10). Una maggiore forza negoziale dei lavoratori e delle lavoratrici, come quella prefigurata dai Consigli del Lavoro e della Cittadinanza (proposta 13), può pretendere il ricorso più intenso a questi strumenti.



Giustizia sociale e ambientale si conquistano assieme

10/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

I cambiamenti climatici e in genere il degrado ambientale avvengono ovunque: nei paesi ricchi e in quelli poveri, ma non colpiscono tutti allo stesso modo. I paesi poveri e le persone povere e vulnerabili dei paesi ricchi stanno già pagando e pagheranno in misura crescente il prezzo più alto. Ma non basta: spesso i ceti deboli finiscono per essere colpiti dalle stesse misure volte a tutelare l'ambiente.

Le persone socialmente più vulnerabili:

- vivono spesso anche in territori più inquinati o a rischio idrogeologico senza potersi trasferire in zone migliori;
- non possono riqualificare le abitazioni per risparmiare sulle bollette, per difendersi, dalle ondate di

calore né possono accedere agli sgravi previsti perché incapienti;

- abitano nelle periferie e nell'hinterland e sono obbligate a utilizzare un mezzo privato per spostarsi, non potendo contare su mezzi pubblici o sulle nuove forme di mobilità (car sharing, mobilità elettrica, ecc.);
- vivono in luoghi dove il patrimonio di ricchezza comune (beni ambientali, sportivi, culturali, servizi, ecc.) è degradato;
- non hanno voce in capitolo sulle decisioni.

L'impoverimento economico e quello ambientale si alimentano vicendevolmente.

LE CAUSE

La forte relazione tra ingiustizia ambientale e disuguaglianze sociali è frutto di scelte politiche che hanno lasciato alcune aree marginalizzate in balia dello spopolamento, del dissesto idrogeologico, dell'inquinamento, dell'abbandono culturale e degli spazi pubblici, del degrado, della povertà energetica. E che, nell'intervenire a tutela dell'ambiente, hanno privilegiato l'interesse dei ceti abbienti.

La scarsa attenzione, ambientale e sociale, all'uso della ricchezza comune ha fatto sì che una parte di questo patrimonio (cave, spiagge, sorgenti di acqua) sia affidato in concessione senza attenzione alla tutela del patrimonio stesso e alle condizioni di lavoro del suo impiego, concorrendo a arricchire pochi concessionari e impoverire molti.

LA PROPOSTA

E' necessario che tutte le urgenti misure per il contrasto della crisi climatica e in genere per la sostenibilità ambientale siano costruite per favorire in primo luogo le fasce più deboli e vulnerabili della popolazione, anche nel breve termine. Va evitata ogni misura ambientale che riduca la giustizia sociale. In particolare, si dovranno considerare:

- modifica del meccanismo dell'ecobonus che favorisca l'accesso anche agli incapienti;
- produzione distribuita dell'energia e tariffazione che tenga conto del livello sociale degli e delle utenti nonché semplificazione del bonus sociale elettricità e acqua;



LA PROPOSTA

- eliminazione degli ostacoli all'autoproduzione di energia attraverso reti di aziende e condomini;
- interventi sulla mobilità nuova e sostenibile che favoriscano le persone con reddito più basso e che vivono nelle aree periferiche e marginalizzate;
- riqualificazione energetica e abitativa del patrimonio edilizio pubblico;
- strategia per la prevenzione, la ricostruzione e lo sviluppo delle aree colpite da terremoti.

Le risorse necessarie potranno essere ricavate da molteplici interventi, come ad esempio: la rimodulazione dei canoni di concessione del demanio legate alla gestione di attività estrattive, acque minerali, stabilimenti balneari, la graduale riduzione dei sussidi all'autotrasporto, la definizione della carbon tax.

COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

La transizione energetica ed ecologica avvantaggerà in primo luogo i ceti più deboli e le aree marginalizzate e sarà così segnata anche da maggiore giustizia sociale. Tutti e tutte saremo coinvolti in un confronto acceso, informato e aperto per trovare di volta in volta le soluzioni necessarie per coniugare

benessere, ambiente, lavoro e socialità. Gli avversari tanto delle politiche per l'ambiente che delle politiche contro le disuguaglianze non riusciranno più a giocare le une contro le altre per non cambiare nulla.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Organizzazioni di cittadinanza attiva e movimenti civici sul territorio e contro la crisi climatica, (ad es. #Fridaysforfuture): possono esercitare pressione sulle istituzioni e l'opinione pubblica;
- Stato e Regioni: possono disegnare politiche ambientali e sociali in modo integrato;
- Amministratori e amministratrici locali: possono promuovere piani di riqualificazione del territorio e della mobilità, oltre che della partecipazione alle decisioni;
- Ricerca e imprese: possono sviluppare innovazioni energetiche e nel recupero dei materiali, e di servizi per la sostenibilità.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

I principi e alcune soluzioni operative di questa proposta possono pervadere le nuove Strategie per le aree marginalizzate (proposta 8), rappresentare un punto di riferimento per le missioni strategiche da assegnare alle imprese pubbliche (proposta 3),

essere meglio attuate attraverso appalti innovativi (proposta 9) e i finanziamenti alla ricerca e innovazione privata (proposta 5). Come in altri casi, la proposta richiede il rinnovamento dell'amministrazione pubblica prefigurato dalla proposta 11.



Amministrazioni pubbliche rinnovate nelle persone e nei metodi. Per migliorare le nostre vite

11/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Oggi le pubbliche amministrazioni (PA) sono sempre meno in grado di rimuovere gli ostacoli all'uguaglianza e promuovere uno sviluppo sostenibile, e rappresenta anzi spesso un freno al cambiamento. La qualità amministrativa necessaria ad affrontare le disuguaglianze e il cambiamento climatico è presente solo a macchia di leopardo. Anche dove potrebbero, le pubbliche amministrazioni spesso rinunciano a giocare un ruolo di guida e innovazione, rifugiandosi nelle procedure e replicando l'esistente.

Diritti come mobilità, sanità, istruzione, dipendono sempre di più dalla parte d'Italia dove si vive, o dalla possibilità di pagare per servizi privati.

L'impegno, il metodo sperimentale, la discrezionalità, la flessibilità ai contesti, la capacità di valutazione necessarie per politiche pubbliche innovative sono presenti nella Pubblica Amministrazione. Ma dipendono dalla capacità, abnegazione e senso di missione dei singoli, non da una strategia-paese.

LE CAUSE

L'inadeguatezza della PA non può essere ridotta a quella di singoli e singole dipendenti. E' una questione di malfunzionamento del sistema:

- un sistema perverso di incentivi, per cui se interpreti norme e procedure in modo da fare l'interesse generale rischi di incorrere in sanzioni, mentre nessuno ti riconoscerà il merito di aver migliorato la vita di cittadini e cittadine;
- un sistema perverso di valutazione che imputa i risultati ai singoli e non al collettivo e favorisce la determinazione di obiettivi modesti e fittizi;
- la scarsissima propensione a valutare gli impatti e a condividere pubblicamente le valutazioni e gli indicatori prodotti (se ci sono);
- l'assenza di chiare missioni strategiche a cui

legare le assunzioni e i compiti;

- la mancanza di cura e formazione (vera) dei nuovi assunti e delle nuove assunte.

Non aiuta che, nonostante i luoghi comuni, il numero di persone impiegate nelle PA sul totale degli occupati sia ben al di sotto della media OCSE, e che la loro età media sia la più alta nell'area OCSE (oltre 50 anni) con solo il 2% di occupati compreso fra 18 e 34 anni. Si stima che circa 500.000 persone andranno in pensione e dovrà essere sostituito a breve. Questo rappresenta un'opportunità, ma la pubblica amministrazione, affaticata da innumerevoli riforme, non sta curando questo ricambio, che nel migliore dei casi va avanti col pilota automatico.

LA PROPOSTA

Rigettando l'idea di un'ennesima riforma, serve rovesciare l'approccio, e partire proprio dalle

missioni di giustizia sociale e ambientale che il Paese deve darsi. Noi vogliamo:



LA PROPOSTA

- indirizzare a queste missioni il rinnovamento di circa 500mila dipendenti che ci aspetta nei prossimi cinque anni;
- curare la loro entrata con adeguate misure di accompagnamento e formazione per costruire una sinergia con gli “anziani” e le “anziane” migliori dell’amministrazione esistente;
- spostare la valutazione individuale sulla valutazione delle competenze organizzative;
- rafforzare la valutazione pubblica dei risultati e fare in modo che sia usata per l’orientamento strategico e per il confronto fra politica, amministrazione e cittadini/e;
- prevedere autonomia finanziaria per la dirigenza;
- riequilibrare il sistema distorto di incentivi che, penalizzando l’attenzione al risultato, mortifica e limita le scelte individuali di dirigenti e funzionari, traendo insegnamento da alcune recenti esperienze.

Vogliamo iniziare a fare tutto ciò in quelle filiere verticali dell’amministrazione pubblica (dai Comuni, alle Regioni, su fino allo Stato) investite proprio dalle missioni strategiche prioritarie individuate dal complesso delle proposte che abbiamo avanzato.

COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Avremo pubbliche amministrazioni non più schiave dell’inerzia e delle procedure, ma in grado di prendere con il nostro contributo decisioni discrezionali nel nostro interesse e in modo tempestivo.

Avremo pubbliche amministrazioni capaci e motivate a “stare sul campo” anziché “in ufficio”, e dunque in grado di progettare e governare il cambiamento,

anziché guardarlo con timore, prendere in considerazione i desideri e le aspirazioni al cambiamento dei cittadini e delle cittadine, e tradurli in atti concreti.

Obiettivi fondamentali e cambiamenti oggi impensabili, come quelli proposti dal Forum Disuguaglianze e Diversità nelle sue 15 proposte, diverranno raggiungibili!

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Organizzazioni di cittadinanza, del lavoro e dell’impresa: possono acquisire consapevolezza che se vogliono rendere sistemici i cambiamenti che esse stesse praticano o chiedono, devono battersi per questo rinnovamento;
- Stato: può decidere di togliere il pilota automatico e avviare il rinnovamento in alcune filiere amministrative prioritarie;
- Comuni e singole Amministrazioni: possono anticipare il cambiamento;
- Dirigenti e dipendenti pubblici: possono spingere per questi cambiamenti con l’obiettivo di essere spina dorsale di un Paese più giusto e funzionante.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

Il legame con le altre proposte è profondo e biunivoco. Solo se questa svolta delle pubbliche amministrazioni ha luogo, molte delle altre proposte (in particolare le Proposte 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10)

potranno avere piena attuazione. Al tempo stesso, sono proprio le missioni strategiche forti che animano tutte le altre proposte a poter promuovere, sostenere e indirizzare la svolta qui proposta.



Il contratto è uguale per tutti e tutte

12/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Molti lavoratori e molte lavoratrici non sono tutelati, lavorano in condizioni di precarietà e sfruttamento, ricevendo paghe inferiori a un minimo dignitoso. Molte imprese costringono i lavoratori e le lavoratrici ad accettare “contratti pirata” per tenere basse le loro retribuzioni. I controlli ispettivi sono assolutamente inadeguati. I giovani, le donne e i lavoratori stranieri sono

particolarmente colpiti da questo stato di cose.

A differenza delle imprese che reggono la concorrenza investendo in innovazione, accrescendo la produttività e pagando salari dignitosi, ce ne sono altre che trascurano investimenti e innovazione e sopravvivono grazie a salari bassi. A perdere sono l'intero sistema produttivo e il paese.

LE CAUSE

L'accresciuta debolezza del potere negoziale di lavoratrici e lavoratori sta dietro questo stato delle cose. La frammentazione della produzione e l'utilizzo distorto delle nuove tecnologie hanno reso il lavoro più precario. Ma un peso decisivo ha avuto l'intenzionale indebolimento dei sindacati, proprio nel momento in cui il lavoro cambiava faccia ed essi avrebbero dovuto rinnovarsi. Grandi e crescenti parti della forza lavoro, costituite da giovani lavoratori e lavoratrici espulsi da processi produttivi obsoleti o automatizzati, si sono ritrova-

te senza rappresentanza ed esposte a contrattazioni individuali.

Nel nostro contesto italiano, l'articolo 39 della Costituzione prevede che i contratti sottoscritti da sindacati registrati abbiano un'efficacia obbligatoria nei confronti di tutti e tutte. Questa registrazione non è mai avvenuta. I lavoratori e le lavoratrici rimangono al di fuori della contrattazione collettiva e l'indebolimento del loro potere causa un arresto nella crescita delle retribuzioni.

LA PROPOSTA

La contrattazione tra imprese e sindacati è la via maestra per definire standard minimi che garantiscano un lavoro dignitoso e un tessuto produttivo dinamico. Gli accordi tra sindacati e datori di lavoro devono valere per tutte le categorie, senza

lasciare lavoratori e lavoratrici esclusi e intrappolati in contratti ‘pirata’.

E' per questo necessario che, in attuazione dell'articolo 39, sia estesa con urgenza a tutte le lavoratrici e i lavoratori di ogni settore l'efficacia



LA PROPOSTA

dei contratti firmati dalle organizzazioni sindacali e datoriali “rappresentative” del settore, definendo il criterio di rappresentanza.

Questo primo passo rende possibile compiere l'ulteriore e necessario passo di introdurre un salario orario minimo, che stabilisca ad un livello non penalizzante la soglia minima legale, economica e morale, al di sotto del quale a nessun lavorato-

re e nessuna lavoratrice può essere chiesto di lavorare.

Affinché entrambe queste norme non restino lettera morta, è necessario poi rafforzare in modo massiccio e unificare le capacità ispettive volte ad accertare ogni forma di irregolarità, al fine di rendere ben visibile e chiaro a tutti che non saranno più permesse irregolarità.

COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Non ci saranno più persone che fanno lo stesso lavoro ma con tutele contrattuali diverse.

I casi di sfruttamento più acuto saranno letteralmente messi ‘fuori legge’. I lavoratori e le lavoratrici più deboli e con meno tutele faranno uno scatto in avanti: con la contrattazione dei salari in termini

relativi al salario minimo.

Gli imprenditori e le imprenditrici innovativi che rischiano investendo e costruiscono rapporti partecipativi con i loro e i loro dipendenti non subiranno più la concorrenza di chi sfrutta il lavoro in modo incontrollato.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Sindacati: possono superare la loro opposizione al salario minimo legale e battersi per la contemporaneità dei tre passi;
- Organizzazioni imprenditoriali: possono al loro

interno ricercare un accordo sui tre passi;

- Stato: può intervenire normativamente, assicurando assieme i tre passi.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

La garanzia di condizioni dignitose di lavoro è un primo passo per accrescere poi l'autonomia e il peso di lavoratrici e lavoratori nelle decisioni aziendali proposto con i Consigli del Lavoro e della cittadinanza (proposta 13). Accrescendo il potere negoziale del lavoro ne può accrescere il peso nel chie-

dere e promuovere la realizzazione delle proposte volte a governare il cambiamento tecnologico, quali: appalti innovativi (proposta 9), requisiti sociali e ambientali per il finanziamento a ricerca e innovazione (proposta 5), assegnazione alle imprese pubbliche di missioni strategiche (proposta 3).



Ri-bilanciare i poteri tra lavoratori/trici, cittadini/e e imprese con il Consiglio del Lavoro e della Cittadinanza

13/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Oggi, salvo alcune esperienze di presenza nei Consigli di Amministrazione, non esiste una forma istituzionale di partecipazione strategica dei lavoratori e delle lavoratrici e di altri e altre portatori di interesse (incluse le comunità locali) al governo dell'impresa.

Questo approccio ha favorito il prevalere dell'ideologia che afferma come unico obiettivo dell'impresa il massimo valore per gli azionisti, mentre molti imprenditori e imprenditrici sanno che gli obiettivi da tenere

in considerazione sono più ampi.

Con il moltiplicarsi di nuove forme di lavoro, in ogni filiera produttiva il lavoro non parla più con una sola voce, essendo diviso fra quello tutelato e quello precario o comunque con minori tutele. Gli interessi del lavoro e degli altri portatori di interessi, ad esempio ambientali, non hanno luoghi di dialogo e finiscono per essere divisi (come nell'esempio estremo dell'ILVA di Taranto).

LE CAUSE

La riduzione della missione delle imprese alla massimizzazione del valore patrimoniale di breve termine, oggi finalmente riconosciuta come una delle cause dell'attuale crisi economica e sociale, ha scoraggiato la ricerca di strade innovative. Ha enormemente aumentato le disuguaglianze di reddito e ricchezza tra lavoratori/trici e azionisti, e tra manager e altre figure professionali.

Ha favorito l'egoismo e sfavorito la cooperazione e la valorizzazione dei lavoratori/trici. Ha spinto a trascurare esperienze pur positive realizzate nel dopoguerra.

La frammentazione del lavoro rappresenta in sé una sfida impegnativa. Ma l'insieme di questi fattori e il ricercato indebolimento dei sindacati hanno reso ancor più difficile affrontarla.

LA PROPOSTA

Organizzazioni sindacali e imprenditoriali hanno di recente convenuto sulla necessità di costruire forme di "partecipazione strategica" di lavoratori e lavoratrici. Partendo da forme organizzative in uso in altri paesi, si tratta di tradurre quell'impegno in pratiche concrete.

Introdurre la forma istituzionale dei Consigli del lavoro e della Cittadinanza rappresenta la strada maestra per l'attuazione della proposta.

Il Consiglio è composto da lavoratrici e lavoratori

che nell'impresa e nella filiera produttiva operano sotto le diverse forme contrattuali. Nel caso di piccole e medie imprese, il Consiglio potrà riguardare l'intero distretto. A essi si affiancano nel Consiglio rappresentanti di consumatrici e consumatori e delle comunità locali interessate dall'impatto ambientale delle decisioni.

Il Consiglio valuta strategie aziendali, decisioni di localizzazione, condizioni e organizzazione del lavoro, formazione, impatto delle innovazioni tecnologiche su lavoro e retribuzioni, nonché gli



LA PROPOSTA

impatti ambientali e gli interventi con ricaduta nel territorio. A seconda della tematica è dotato di diversi poteri: di informazione; di consultazione e contro-proposta, o di co-decisione.

In prospettiva, l'istituzione dei Consigli dovrà

avvenire per legge. Ma prima proponiamo di sperimentarli in imprese e territori dove siano mature le condizioni appropriate: rilevanza e interesse dei sindacati, esistenza di esperienze preparatorie, impegno innovativo di imprenditori e imprenditrici.

COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Lo scenario che la pratica e la diffusione di questo nuovo strumento possono progressivamente costruire è assai diverso da quello odierno.

I lavoratori e le lavoratrici - tutti quelli e tutte quelle che direttamente o indirettamente concorrono alla produzione, a tempo indeterminato o determinato - si sentiranno soggetti autonomi a cui è data la possibilità di influenzare le decisioni aziendali. Sarà dunque per loro possibile crescere professionalmente, vedersi garantita una più equa remunerazione, non essere oggetto di decisioni immotivate, contribuire a rendere amica l'innovazione tecnologica, volgendola a creare migliori e più sicure condizioni di lavoro.

Le comunità locali potranno conoscere e confrontarsi preventivamente con le scelte strategiche

aziendali ricercando, anche con i lavoratori e le lavoratrici, punti di incontro fra soluzioni diverse, in merito a quelle stesse scelte e al supporto infrastrutturale che le imprese chiedono al territorio. Si potranno avere anche riflessi positivi sulla fiducia dei consumatori/trici/clienti. In questo scenario gli imprenditori e le imprenditrici trarranno una soddisfazione morale oltre che economica dal condurre imprese con una buona reputazione sociale e riconosciute come fattore di sviluppo sostenibile della società.

Il Consiglio diventerà un centro di competenza tecnica che accrescerà la qualità del confronto con amministratori e managers dell'impresa e del pubblico confronto, concorrendo così a individuare soluzioni a problemi complessi.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Sindacati: al confronto sulla proposta, possono aggiungere l'impegno a realizzarne la sperimentazione sul campo anche partendo dalle Rappresentanze Sindacali Unitarie;
- Imprenditori e imprenditrici e Organizzazioni imprenditoriali: possono dare la loro disponibilità al confronto e alla sperimentazione;
- Reti di lavoratori e lavoratrici precari: possono dare la loro disponibilità e impegno per il confronto e la sperimentazione;
- Organizzazioni di cittadinanza attiva: possono dare la loro disponibilità al disegno delle sperimentazioni per quanto riguarda consumatori/trici e comunità locali.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

L'attuazione di questa proposta, prima sperimentale e poi legislativa, darebbe un forte impulso alla realizzazione di pressoché tutte le undici proposte che mirano a riprendere il governo del cambiamento tecnologico. Le competenze tecniche sviluppate dal

Consiglio consentirebbero, ad esempio, di meglio promuovere strategie di sviluppo per le aree marginalizzate (proposta 8), di costruire piattaforme digitali collettive (proposta 7), di pretendere e indirizzare una diversa gestione degli appalti (proposta 9).



Crisi aziendali? Consentire ai lavoratori e alle lavoratrici di rilanciare la propria impresa divenendone proprietari e proprietarie

14/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

Senza i lavoratori e le lavoratrici, l'azienda non esiste. Eppure nei momenti di crisi e fallimento sono spesso i primi e le prime ad essere messi da parte e a subire le scelte dei proprietari. Anche le cattive scelte. Anche quando i lavoratori e le lavoratrici avrebbero un'idea migliore per risanare e rilanciare la propria impresa.

Non deve sempre finire così.

Esiste una legge in Italia, la Legge "Marcora", che dalla metà degli anni ottanta, promuove un'alternativa

possibile per chi lavora, di prendere in prima persona la guida dell'impresa (Workers Buyout o WBO), investendo l'anticipo dell'indennità di mobilità, il Trattamento di Fine Rapporto e altre risorse proprie per trasformarsi in soci imprenditori. Dal 1986 al 2018 il meccanismo è stato usato per 226 operazioni, coinvolgendo circa 7.500 lavoratori e lavoratrici. Bene. Ma si tratta di troppi pochi casi rispetto al numero di crisi terminate con il sostanziale smantellamento dell'azienda e la dispersione delle competenze di lavoratrici e lavoratori.

LE CAUSE

La rigenerazione di un'impresa con l'adozione di modelli cooperativi e partecipativi ha bisogno di contesti favorevoli e di un supporto dedicato. Il WBO deve infatti valorizzare le competenze dei lavoratori-soci e lavoratrici-socie e del loro nuovo ruolo e innovare il modello organizzativo in misura tale da offrire loro prospettive di ricavo a medio-lungo periodo che giustifichino i sacrifici finanziari e i rischi. La Legge Marcora, modificata nel 2001, da un aiuto importante, ma spesso non basta.

Lunghi tempi di emersione delle crisi aziendali, con uno scarso coinvolgimento iniziale di chi lavora e delle istituzioni locali, incentivi fiscali limitati e scarse competenze manageriali ne frenano lo sviluppo. La stessa insufficiente conoscenza di questo strumento e l'assenza di una valutazione degli esiti e di un confronto su di essi spiegano perché il suo uso rimanga attualmente ben al di sotto del potenziale.

LA PROPOSTA

Per promuovere un maggiore ricorso ai WBO proponiamo di:

- prendere in considerazione l'opzione WBO come prima alternativa nell'affrontare le crisi aziendali – ai cosiddetti 'tavoli di crisi' che lo Stato organizza con imprenditori e imprenditrici e sindacati – e prima ancora di questo stadio, per pianificare con

i rappresentanti dei lavoratori e delle lavoratrici e dell'azienda le azioni in grado di garantire continuità all'attività imprenditoriale;

- introdurre un premio fiscale all'impegno dei lavoratori e delle lavoratrici nella rigenerazione dell'azienda;



LA PROPOSTA

- accelerare i tempi per l'acquisizione dell'impresa e il suo avvio come WBO;
- rafforzare la formazione dei lavoratori e delle lavoro-

tratrici affinché essi possano svolgere con effettiva competenza e autonomia la nuova funzione di soci-imprenditori e socie-imprenditrici.

COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Lavoratori e lavoratrici, a cui è offerta e che colgono questa opportunità possono conservare e accrescere il senso del proprio ruolo e avvertire l'utilità dell'impegno passato e il riconoscimento sociale, anziché cadere nella spirale dell'assistenza e dell'impoverimento.

Un ben maggiore ricorso ai WBO garantirà la salvaguardia di competenze e avviamento aziendale e avrà effetti positivi in termini di competitività e

coesione dei territori. Darà inoltre un contributo alle pubbliche finanze, grazie a un minore utilizzo degli ammortizzatori sociali e alle entrate derivanti da imposte e oneri previdenziali versati. Avere molte più imprese rigenerate dai lavoratori e delle lavoratrici e meno crisi aziendali che si trascinano nel tempo darà l'immagine di un Paese che reagisce, si rinnova e adegua i propri strumenti di governo delle imprese.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Sindacati: possono mettere in primo piano lo strumento del WBO, aiutare a rafforzarlo, proporlo come opzione nei contesti di crisi;
- Organizzazioni imprenditoriali: possono mettere in primo piano lo strumento del WBO, e aiutare a rafforzarlo;
- Sistema cooperativo: continuando a dare sostegno finanziario ai WBO attraverso fondi mutualistici e assistenza tecnica, in sinergia con gli

strumenti attivati dalla Legge Marcora;

- Istituzioni pubbliche a livello centrale, regionale e locale: possono promuovere gli strumenti e l'utilizzo della Legge Marcora; prevedere agevolazioni fiscali e formazione ai lavoratori e alle lavoratrici che rilevano la propria azienda in crisi;
- Banche e istituzioni finanziarie: possono finanziare i progetti dei WBO e disegnare strumenti di garanzia adatti ai casi.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

Il ricorso allo strumento del WBO e la capacità di innovazione delle imprese rilanciate sarebbero rafforzati se avesse luogo un salto di qualità nel rapporto fra Università e altri centri di competenza, da una parte, e PMI, dall'altra (proposta 6) e se in questa direzione si muovessero anche le imprese pubbliche (proposta 3). La diffusione dei Consigli

del Lavoro e della Cittadinanza (proposta 13) creerebbe un contesto dove, al manifestarsi di segni di crisi, l'opzione WBO avrebbe maggiori opportunità di essere considerata. Al tempo stesso, la diffusione di questo strumento ben si coniuga con la logica di nuove Strategie per le aree marginalizzate (proposta 8).



Al traguardo dei 18 anni un'eredità universale, tassando i vantaggi di pochi

15/15

LE INGIUSTIZIE DA COMBATTERE

L'Italia ha una grave crisi generazionale. E' uno dei paesi con più bassa mobilità sociale ed è sempre più facile prevedere lo status socio-economico dei figli e delle figlie guardando a quello dei genitori. I/le giovani hanno un ruolo sempre più marginale nella società, con tassi elevatissimi di abbandono scolastico (14%) e di disoccupazione (nel 2018 pari a 32% per chi ha fra i 15-24 anni) e basse competenze in uscita dalla scuola. I/le giovani che lavorano hanno salari di ingresso più bassi, carriere più precarie e progressione salariale inferiore. Il loro peso quantitativo sul corpo sociale continua a scendere e con esso il loro potere. La protezione della loro condizione è sempre più individuale – da parte della

famiglia – e sempre meno collettiva. Sulle scelte e le opportunità di vita di ragazzi e ragazze pesa in modo determinante la disponibilità di ricchezza familiare o l'assenza di essa. A questa situazione si accompagnano due iniquità dell'attuale sistema fiscale. Esso vede con favore non giustificabile i vantaggi ereditati, che hanno molto poco a che fare con il merito (i redditi guadagnati con il lavoro vengono tassati enormemente di più). Inoltre, l'attuale tassazione delle eredità colpisce anche chi riceve poco, mentre è caratterizzata da una modestissima progressività, concorrendo così alla bassa mobilità sociale. Nel panorama dei paesi ricchi, l'Italia ha una delle tassazioni più timide sui trasferimenti di ricchezza.

LE CAUSE

Le cause della crisi generazionale sono molteplici e vanno ricondotte fra l'altro alla diffusione del fallimento educativo e in genere dei “servizi che abilitano” i/le giovani ad affrontare la vita, al crollo della natalità (a sua volta di complessa motivazione), alla marginalizzazione di molte aree del paese (periferie, aree interne, vaste aree del Sud), allo stato del mercato del lavoro. Ma accanto a questi fattori, ha un peso assai significativo il peggioramento nella distribuzione della ricchezza.

L'Italia è un paese ricco, anche dal punto di vista patrimoniale, ma questa ricchezza è distribuita in modo sempre più ingiusto. Questa ingiustizia si riproduce attraverso le eredità che sono sempre più diseguali. Tanti e tante ricevono qualcosa nella vita, molti e molte non ricevono nulla, e solo pochi e poche ricevono

grandi patrimoni. Le due iniquità del sistema fiscale aprono forti divari nella capacità di una giovane o un giovane di proseguire gli studi, di farlo scegliendo l'Università a lei o lui più congeniale, di mettere in atto un progetto innovativo, di conoscere il mondo e apprendere una o più lingue.

Per affrontare la crisi generazionale del paese, è quindi certamente necessario ridurre il fallimento educativo e assicurare a tutti livelli essenziali di istruzione e servizi che consentano a un ragazzo o una ragazza di acquisire le capacità per non sottostare ai condizionamenti del contesto, specie nelle aree marginalizzate. Ma è anche indispensabile ridurre il condizionamento che la ricchezza personale e/o familiare esercita nella libertà di scegliere e progettare il proprio futuro.

LA PROPOSTA

Le soluzioni proposte mirano a ridurre il condizionamento che la ricchezza accumulata dalla precedente generazione esercita sulle scelte di vita di ragazzi e ragazze. Due sono le proposte, fra loro complementari.

- Trasferire a ogni ragazza o ragazzo, al compimento dei 18 anni, un'eredità pari a 15mila euro. Il trasferimento è: universale, perché, per una volta, tutti e tutte siano sullo stesso piano, e perché si vuole accrescere la



LA PROPOSTA

libertà di ogni singola persona, anche di chi potrebbe vedersi offrire dalla famiglia una “donazione condizionata”, che restringe il proprio campo di scelta; non condizionata, proprio perché vuole responsabilizzare e perché ogni lista di condizioni appare discutibile; e accompagnata da un servizio abilitante, offerto attraverso la scuola e l'intera comunità sin dalla più giovane età a supporto delle decisioni che a 18 anni ogni ragazzo o ragazza potrà prendere. 580mila ragazzi circa ogni anno, per un totale di 8-9 miliardi di euro l'anno.

- Prevedere una nuova imposta sui vantaggi ricevuti, sulla somma di tutte le grandi eredità e donazioni ricevute nell'arco della vita. Il numero di persone attualmente soggette all'imposta ogni anno è pari a circa 110 mila. Con questa nuova imposta i/le paganti verrebbero ridotti a circa 30 mila persone all'anno e chi riceve di più pagherà di più: solo chi riceve trasferimenti di ricchezza che lo collocano nel 5% più ricco degli italiani pagherà la tassa (l'imposta sarebbe nulla al di sotto dei 500mila euro). L'imposta pagherebbe fino a circa $\frac{3}{4}$ del costo della dotazione universale di ricchezza.

COSA CAMBIEREBBE NELLA VITA DI TUTTE E TUTTI NOI

Nella grave crisi generazionale del paese si creerà una frattura positiva, che segnerà un'attenzione non sporadica o irrilevante, che può pesare nella vita di una giovane o un giovane. Vivremo in una società dove la ricchezza familiare sarà meno determinante per le opportunità dei ragazzi e delle ragazze. Verrà ridotta la disuguaglianza tra chi ha la fortuna di nascere in una famiglia agiata e chi no, mescolando le carte nel passaggio intergenerazionale della ricchezza. Si accresceranno senso di responsabilità e impegno di ragazze e ragazzi che si troveranno a discutere fra loro e con l'intera comunità

già molti anni prima su come utilizzare la nuova opportunità loro offerta.

Verrà ripristinata l'idea di un welfare che sia anche universale e non solo selettivo e condizionato. La stessa attuazione del provvedimento, soprattutto dei servizi di accompagnamento negli anni che precedono la dote, e il monitoraggio e i dati che verranno raccolti sulle scelte dei e delle giovani, attiveranno un confronto culturale e politico significativo, che potrà condurre a migliorare gli stessi provvedimenti e comunque a rimettere i/le giovani al centro del dibattito pubblico.

CHI PUÒ FARE LA DIFFERENZA?

- Parlamentari e Ministri della Repubblica: hanno l'opportunità di dare vita ad un pubblico confronto su questa proposta e valutarne l'attuazione;
- Agenzia delle Entrate e Ministero dell'Economia e Finanze: possono dare un contributo tecnico alle proposte, disegnando modalità attuative della nuova

imposta sui vantaggi ricevuti che riducano le possibilità di evasione ed elusione;

- Università, scuole, associazioni, organizzazioni di cittadinanza attiva, sindacati, imprenditori: possono organizzare un confronto sulle proposte nei loro contesti e concorrere a disegnare i servizi di accompagnamento previsti dall'eredità universale.

COME SI LEGA ALLE ALTRE 14 PROPOSTE

L'attuazione di questa proposta può avere la forza, fin dalla fase di preparazione, di scuotere il contesto apatico dell'Italia contemporanea mettendo al centro le giovani e i giovani, e di creare il terreno per tutte le altre proposte, che redistributive non sono, in quanto incidono sui processi di formazione della ricchezza. A loro volta, le altre proposte, accrescendo il potere del lavoro

organizzato e correggendo i molteplici meccanismi di concentrazione della conoscenza, costruiscono il contesto entro il quale le giovani e i giovani, resi più liberi e libere dall'eredità universale, possono effettivamente tentare di realizzare, con minori costrizioni, il loro itinerari di vita desiderati.